

Trapani 7 giugno 2015
IL PANE DEI PELLEGRINI
Omelia per il Corpus Domini

*“Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini,
vero pane dei figli: non deve essere gettato”.*

Carissimi fratelli e sorelle,

in questo anno ci siamo proposti di “abitare con speranza il nostro tempo”. Tappe importanti abbiamo vissuto insieme, cercando tenacemente le vie della condivisione. Già l’autunno scorso mi chiedevo con voi: “Come abitare con speranza questo tempo e questo territorio?”. Rispondevo: “Forse semplicemente ritrovando la forza della condivisione delle nostre storie sociali e spirituali, insieme all’umiltà di farci illuminare e purificare dalla Parola del Vangelo”. Esporsi umilmente alla Parola di Dio! Aggiungevo che dobbiamo aprirci “alla provocazione dei nostri <martiri per la fede>. Sono essi che ci danno l’esempio della <speranza contro ogni speranza>: essi sono entrati nelle situazioni di povertà e di schiavitù con la certezza che la fede in Gesù Cristo e la crescita culturale aprono i cuori e le comunità alla Verità che rende liberi”. Ancora oggi invito tutti alla condivisione dei cammini di fede, alla luce della Parola e alla provocazione dei testimoni.

Migliora il cristiano, feconda la città

Nella festa del *Corpus Domini*, che - per un popolo in cammino - è la festa per eccellenza dell’unità e della condivisione, del Vangelo fermento di città più umane, ci sentiamo ancora più poveri rispetto allo scorso anno, più affamati di pane, di speranza, di pace; ma forse qualcosa è lievitato in noi, nelle nostre comunità, nei nostri cuori. Forse possiamo dire che abbiamo imparato un po’ di più a spezzare il pane e a dividerlo, tra poveri che camminano insieme. Diceva il monaco benedettino Mariano Magrassi, poi divenuto Arcivescovo di Bari (1930-2004): “Si ha la vera evangelizzazione e promozione umana quando un mendicante indica a un altro mendicante dove tutti e due possono trovare di che sfamarsi”. Ecco, noi tutti qui, come mendicanti, ci diciamo che questa mensa imbandita da Gesù Cristo è la tavola dove tutti gli uomini, assetati e affamati di verità e di amore, trovano il cibo e l’acqua necessari. La frase di padre Magrassi fece esultare di gioia don Tonino Bello il 1° novembre 1976, durante il Convegno nazionale della Chiesa italiana ad Assisi: “Palpita in questa frase, che ho deciso di portarmi a casa come un provocatorio souvenir, l’ansia di una Chiesa povera, priva di appoggi,

spoglia di potere, gioiosa di condividere le situazioni degli ultimi”¹. È la chiesa che accoglie il Corpo e Sangue di Cristo nei poveri, nel Santissimo Sacramento e nella Parola; è la Chiesa che, insieme a papa Francesco, scopre sempre più gli ultimi presenti in tutte le periferie del mondo. Anche qui, nella nostra città: “Non possiamo ignorare – dice il Papa - che nelle città facilmente s’incrementano il traffico di droga e di persone, l’abuso e lo sfruttamento di minori, l’abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio d’incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare” (EG 75). Tutti siamo protagonisti di questa tendenza che cresce anche in una città di media grandezza come la nostra. Quale è dunque il nostro compito? Diventare cristiani migliori per rendere feconda la città. “La proclamazione del Vangelo – continua il Papa - sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr Gv 10,10). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città ... Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città” (ivi).

Il canto e il pane dell'alleanza

Ripartiamo dall'*Esodo*, che parla di un libro dell'alleanza letto da Mosè alla presenza del popolo. È una legge che impegna due parti diverse tra loro: il contratto tra Dio creatore e Israele creatura. Il patto viene sancito dal sangue dell'alleanza: sangue di animali immolati come “sacrificio di comunione”. Le parole della Legge e il sangue degli animali hanno accompagnato tutta la storia d'Israele, che è caratterizzata da “sacrifici di ringraziamento”, ma anche da continue “trasgressioni”. Lo ricorda il brano della *Lettera agli Ebrei* proclamata poco fa. Dio, però, non viene meno al suo impegno di fronte all'infedeltà dell'altra parte. San Paolo assicura che l'alleanza è eterna. Con la sua morte, Gesù riscatta le trasgressioni commesse sotto la prima alleanza. Scrive il biblista Antonio Pitta: qui “è in gioco l'amore di Dio che non dipende dalle risposte umane, ma dalla sua fedeltà all'alleanza. Per questo «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Romani 11,29). Irrevocabili sono le alleanze della storia biblica, come irrevocabile è l'umanità ebraica di Gesù. Qui sta la differenza tra l'antica e la nuova alleanza. L'antica diventa nuova in Cristo e non è né vecchia, né abrogata. E la nuova

¹ In T. Bello, *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini* (A cura di V. Angiuli e R. Brucoli), Ed Insieme, Terlizzi 2014, p. 321.

alleanza fa rivivere l'antica perché è realizzata con il sangue di Cristo: «Questo calice è la nuova alleanza con il mio sangue versato per voi» (Luca 22,20)”. Il compimento è in Gesù: “Egli è il mediatore di un'alleanza nuova” (Eb 9,14). Con i sacramenti dell'Iniziazione cristiana – Battesimo, Confermazione ed Eucaristia – siamo diventati membri del Corpo di Cristo. Il Concilio insegna che “Cristo unito al suo corpo eleva al Padre la preghiera” (*Sacrosanctum Concilium* 84). Infatti “Cristo Gesù, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Cristo continua ad esercitare questa funzione sacerdotale per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente recitando l'ufficio divino” (SC 83). La Chiesa eleva giorno e notte la sua “voce di sposa che parla allo sposo” (SC 84). Recitare l'ufficio divino da parte di ministri ordinati, religiosi e laici significa partecipare al sommo onore della Sposa di Cristo perché, lodando il Signore, stiamo davanti al trono di Dio in nome della madre Chiesa (cfr SC 85).

Penso che la nostra Chiesa di Trapani ha bisogno di continuare a riscoprire questo inno della sposa: celebrare le lodi e i vesperi insieme, vivere appuntamenti sistematici di adorazione significa lodare la santissima Trinità e nello stesso tempo purificare i nostri percorsi devozionali individualistici. Ciò aiuta a modificare l'approccio superficiale alla Santa Eucaristia. La preghiera comunitaria ci libera dalla tentazione di fare tante comunioni e poca comunione, tante processioni e poco cammino spirituale! Chiedo ai parroci e ai catechisti, alle religiose e agli insegnanti di religione di impegnarsi in questa direzione. Come vorrei - insieme a voi - portare questa nostra città, questa nostra diocesi a risuonare in modo nitido e dolce del canto della Sposa per lo Sposo, canto della Chiesa per Gesù Cristo, suo Signore, canto dell'umanità ferita per l'Uomo-Dio che può colmare ogni attesa di felicità!

Abitare la città, cioè peregrinare oltre

Con le parole del Concilio ci riconosciamo nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14); ci chiamiamo Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18), perché è il Cristo che ci ha acquistati col suo sangue (cfr. At 20,28), riempiti del suo Spirito e forniti di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica. San Cipriano insegna che siamo “inseparabile sacramento di unità”. Unità e

cattolicità. La Chiesa si estende a tutta la terra: entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli. Nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni, la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio che le è stata promessa dal Signore, affinché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà; essa è chiamata a permanere degna sposa del suo Signore e a non cessare, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa. Meta? Giungere, attraverso la croce, alla luce che non conosce tramonto (cfr. LG 9).

“Abitare” (*katoikein*) con speranza il nostro tempo significa “soggiornarvi” (*paroikein*)². Vivere nelle nostre case come fossero tende, nelle nostre città come fossero anticipo della città futura. La parrocchia (*paroikia*) deve insegnare il vero modo di “abitare”: cittadini e pellegrini, viatori. Nutriti del pane celeste, condividiamo ogni pane terreno con tutti. Maria ci insegni a vivere questa tensione tra cielo e terra, tra pane degli angeli e pane dei pellegrini.

² Cfr. C. Spicq, *Vita cristiana e peregrinazione nel Nuovo Testamento*, Città nuova, Roma 1973, p. 69. Siamo *katoikountes* nella misura in cui siamo *paroikountes*.